



# L'Arte in Italia

di *Claudio Strinati*

Roma ha il Caravaggio e Viterbo ha Sebastiano del Piombo, ma è impensabile che il secondo possa svolgere il ruolo trainante del primo. A Viterbo di Caravaggio non ce ne sono e quindi si potrebbe anche pensare che la cultura artistica della città non decolli nell'interesse generale (così almeno mi sembra) visto e considerato che negli ultimi tempi il feticismo della cultura artistica è cresciuto con il relativo calo degli studi storico artistici nel nostro Paese e non si tratta certo di un difetto viterbese ma di una carenza nazionale. Per cui il visitatore vuole vedere il Caravaggio; se non c'è, non ha interesse a spostarsi e a venire a visitare una, sia pur bellissima città (questo lo riconoscerà apertamente) come Viterbo.

E parliamo di una città che, malgrado guerre, distruzioni e trascuratezze antiche e recenti, può vantare un patrimonio artistico e architettonico notevole, variegato e molto ricco di valori intrinseci. Non che, in proposito, siano mancati studi, ricerche e manifestazioni espositive ma non sono riuscite a incidere veramente sulla cultura storico-artistica

della città che pure ha delle potenzialità notevoli, tra l'altro di recente messe in giusta luce da volenterosi e capaci studiosi e organizzatori che non sono certo privi di idee e iniziative.

Per arrivare, però, a risultati concreti e strutturali occorre far emergere alla piena coscienza alcuni aspetti che, pur chiari, non vengono affrontati con la dovuta determinazione e impediscono di raggiungere quegli obiettivi che sono in realtà già ben individuati dalle forze più vive della cultura. Alcuni problemi e soprattutto impedimenti sono evidenti, altri meno. Problema dei problemi, però, è forse la mancanza di una forte connessione fisica e ideale con Roma. Questo potrebbe essere un vantaggio perché di solito si dice che Roma fagocita tutto e annulla tutte le realtà culturali (in senso storico-artistico) del Lazio, peraltro sempre mortificate dal disinteresse a volte addirittura totale delle popolazioni residenti e persino degli amministratori in alcuni casi veramente gravi e spiacevoli. Il che è vero, a parer mio, ma andrebbe letto in un'ottica diversa dal solito senza la pretesa di individuare di necessità





**Fig. 1**  
Michelangelo Merisi  
detto il Caravaggio,  
La conversione di San  
Paolo. Roma, Chiesa  
di Santa Maria del  
Popolo, Cappella  
Cerasi, olio su tela,  
1601.

colpevoli di situazioni che sono talmente sedimentate nella coscienza delle persone da risultare di lievissima entità e quasi trascurabili nelle loro implicazioni. Viterbo, in questo senso è un caso emblematico per tutta la storia della cultura italiana e come tale va affrontato.

Perché è certamente vero che Roma assorbe tutto e tutto il turismo (e se non tutto la massima parte) va a Roma. I Monumenti della città eterna sono una tale calamita che ammazza ogni altra possibile attrazione. Anche se non va mai dimenticato come Roma per una enorme fetta di turismo sia, al cinquanta per cento (se non più), il Vaticano. E' ovvio ma riflettendo meglio si comprende più a fondo quella che potrebbe essere giudicata quasi come una colossale beffa storico-amministrativa che di rimbalzo colpisce anche le provincie del Lazio e, in qualche modo, persino Roma stessa al di fuori di alcune aree deputate come il Colosseo, i Fori, Castel sant' Angelo (avvertito peraltro come area vaticana dai più) e la Galleria Borghese. Il Vaticano è la Città del Vaticano cioè non è Roma dal punto di vista politico e amministrativo e, riflettendo, ci si accorge come la ricaduta pratica ma anche teoretica di questa semplice constatazione convinca che non solo questo assetto va preso molto sul serio ma è stato determinante per l'accentuarsi progressivo, fino alle note difficoltà odierne, delle sconcertanti forzature che affliggono la fruizione del patrimonio storico-artistico da parte di tutti i visitatori del nostro Paese.

Tale forzatura deriva, in buona parte, da una sorta di mutazione genetica delle modalità di fruizione del patrimonio culturale della Nazione nel corso degli anni che vanno dal secondo dopoguerra ad oggi, per un tempo dunque di ormai oltre settanta anni che hanno visto prima il boom economico, poi l'età della contestazione dei poteri consolidati, la crisi petrolifera, l'età del terrorismo, la cosiddetta tangentopoli, l'età berlusconiana e ora l'inizio dell'era renziana. Tutte queste fasi sono state determinanti anche per quel che riguarda le progressive trasformazioni della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale della Nazione e non si potrebbe comprendere la situazione attuale senza soppesare bene questi fattori.

È di qualche giovamento, in proposito, il confronto tra politiche dello Stato italiano e politiche vaticane. Il Vaticano è organizzato, è ferreo nell'incanalare i flussi turistici e ovviamente opera su Roma. Quindi ha una presenza determinante per la cultura italiana. Il risultato è che Roma avrebbe potenzialmente il museo più visitato del mondo (e cioè i Musei Vaticani) ma non ce l'ha, né dal punto di vista amministrativo né dal punto di vista culturale.

Noi ci vantiamo tanto della immensità del nostro patrimonio ma non riusciamo a convincerci che la Cappella Sistina (per fare l'esempio degli esempi) di Michelangelo Buonarroti è all'estero. Siamo così rigorosi nel controllo dell'esportazione dei beni privati fuori d'Italia ma non sempre ricordiamo come le circostanze storiche abbiano consentito che alcuni supremi capolavori della cultura artistica universale possano e debbano essere annoverati nel patrimonio artistico nazionale come assenti. E poco vale sostenere la tesi (in sé sacrosanta)

che si tratta (come nelle Stanze di Raffaello) di patrimonio dell'Umanità perché un simile discorso vale per i Templi di Angkor Wat come per Machu Picchu. Ciò non toglie che Angkor Watt è Cambogia e Mahu Picchu è Perù.

È un capitolo di storia della cultura artistica di cristallina evidenza e di difficile se non impossibile soluzione. Nulla di male o di sbagliato ma resta il fatto che il Vaticano può e forse deve fare una politica culturale estranea a quell'Italia su cui incombe e che incombe su di esso con inevitabili risvolti commerciali, proprio mentre in Italia si combatte per riscattare da qualunque sospetto di mercantilismo quella che è la politica culturale.

Si sostiene ripetutamente che c'è nei Beni culturali una matrice di identità e di reciproca conoscibilità. E la cappella Sistina non ne fa parte? Certamente ma basta dare un'occhiata alle file che tutti i giorni si formano all'ingresso dei Musei Vaticani per avere una risposta efficace. La Cappella Sistina è del Vaticano. Quando non c'è conclave si paga un biglietto, che è quello dei musei e si visita con attenzione e rispetto quel luogo sacro all'arte e alla cultura. Durante il conclave, lo Spirito Santo entra nella Cappella, non paga alcun biglietto, né potrebbe, ispira i cardinali e poi non si sa.

È del tutto logico ma è ormai dimenticato che il papato ha perso una guerra (breccia di porta Pia) e lo Stato italiano avrebbe ben potuto diventare proprietario anche della Cappella Sistina senza per questo violarla o annichilirne i relativi contenuti spirituali e prettamente religiosi. Esaminando le vicende storiche a mente fredda si potrebbe sostenere la tesi che il popolo italiano sia stato in qualche modo defraudato di un bene che le vicende politiche gli avrebbero potuto assegnare, traendone poi anche un beneficio economico. Ma si tratta, è ovvio, di una tesi estrema e certamente discutibile, che potrebbe essere oggi giudicata come una parodia della proclamazione della insussistenza di un legittimo potere temporale della chiesa, giusta la dottrina di un Lorenzo Valla. Non è mio obbiettivo mirare a una retorica senza senso ma solo ricordare come il principio della proprietà fortifichi sempre e comunque lo Stato a svolgere la sua mansione di tutore della cosa pubblica. Se beni indispensabili sotto il profilo etico e culturale non mi appartengono, io non li tutelo. Ma indubbiamente la Cappella Sistina e le Stanze Vaticane sono state concepite e pagate dai papi. Lo Stato italiano, nella elaborazione dei patti lateranensi (sia nella prima stesura sia nelle revisioni successive) avrebbe forse potuto impostare il discorso sulla base di una consapevolezza storico-critica non ancora pienamente maturata nemmeno oggi. E non voglio dire che prima o poi si arriverà ad una svolta, essendo il primo a dubitarne seriamente. Voglio solo dire che l'assetto attuale, derivante da errori del passato, ha scavato ancora più a fondo la distanza tra le diverse modalità di approccio al patrimonio culturale della Nazione che è uno dei fattori portanti della vita del Ministero dei Beni Culturali e di tutta la politica italiana.

Un tempo tale approccio, con un assetto amministrativo completamente diverso implicante uno Stato della Chiesa di ben più ampi confini e competenze della attuale Città del Vaticano,



**Fig. 2**  
Sebastiano Luciani detto Sebastiano del Piombo, *Flagellazione*. Viterbo, Museo civico, olio su tavola, 1525



**Fig. 3**  
Michelangelo Buonarroti, *Pietà*, dettaglio. Città del Vaticano, Basilica di San Pietro, prima cappella a destra, marmo scolpito, 1497-1499.





era ridotto a una casistica molto limitata.

Il *Grand Tour*, la visita culturale dell'Italia, era riservata alle classi dominanti e alla nobiltà che concepiva il viaggio a Roma, Napoli, Firenze, Venezia, come la palestra di formazione dell'individuo moderno. Il *Grand Tour*, però, era concepito come una visita a luoghi e persone. Impensabile andare a visitare il Colosseo e non parlare con gli archeologi attivi sul posto e con le persone colte del Paese visitato. L'idea era quella di entrare a far parte della comunità dei dotti che non conoscono nazionalità specifica ma sono tutti cittadini di una *Res Publica eruditorum*, con le debite distinzioni ma con un presupposto comune fondato sulla classicità, sulla conoscenza della letteratura e della filosofia antica, sulla capacità di comprensione dei monumenti secondo ottiche filologiche ma sempre rapportate alla vita reale e presente, dove lo stesso ruolo è svolto dalla Biblioteca e dalla Trattoria dove gli amici si riuniscono, discutono e vivono insieme... Sono i presupposti della grande transizione dalla cultura illuminista a quella romantica che ancora oggi genera i suoi frutti. Indubbiamente una cultura elitaria e necessitante di danaro, agi, protezioni adeguate.

È una questione eminentemente etica e culturale. È la cultura che ha reso possibile la scoperta e la conoscenza di Ercolano e Pompei (che non ha all'origine nulla di italiano ed è un tipico portato di quello spirito universale di cui teorizzarono grandi romantici), che ha tracciato le vie della conoscenza attraverso l'Europa, che ha ravvisato per tempo i tratti comuni e la dialettica tra le culture, che ha chiarito le connessioni profonde tra le nazioni, che ha visto unite la Germania e la Grecia, l'Italia e la Russia, l'Inghilterra e l'India, gli Stati Uniti d'America e l'Africa. Tutto ebbe origine dall'idea del *Grand Tour* illuminista

che aveva l'Italia a suo fulcro indiscusso. E questa abitudine è rimasta sempre consolidata in una tipologia di viaggiatore che esiste ancora oggi ed è l'"esploratore", inteso però in senso intellettuale, colui che viaggia per andare alla scoperta di . Una scoperta che sicuramente avverrà strutturandosi il viaggio secondo la mentalità di colui che è nato per la ricerca e la dottrina, ossequiando all'indicazione dantesca del seguire *virtute* e conoscenza. Il problema è che nel corso del tempo, questa tipologia del viaggiatore in *Grand Tour* è rimasta sempre attiva ma vi si sono affiancate altre due tipologie che potremmo definire del "turista" e del "visitatore", non coincidenti affatto con la tipologia base dell'essere umano che viaggia per conoscere se stesso e il mondo circostante.

Il visitatore, in tale ottica, è l'erede più vero e consapevole dell'uomo del *Grand Tour*, adeguato alle mutazioni sociali e alle esigenze culturali ed economiche dell'evoluzione dei tempi. Oggi l'uomo in *Grand Tour* esiste eccome ma non rappresenta la maggioranza di coloro che si muovono e viaggiano.

Escludiamo, naturalmente, da questa analisi chi viaggia per lavoro o per qualsivoglia obbligo professionale e limitiamoci a considerare il viaggiatore volontario che ha comunque lo scopo di divertirsi e di conoscere il mondo. Ebbene questa grande tipologia è articolata in due settori, quello definibile del visitatore e quello del turista. In realtà nelle nostre valutazioni e rilevazioni noi chiamiamo tutti "visitatori", soprattutto quando facciamo le statistiche, appunto, dei musei visitati. "Aumentati i visitatori del tot per cento", "preoccupante calo di visitatori", "bisogna estendere i luoghi di visita a località meno note". Ma non è così. Alcuni visitatori di un museo, di un sito archeologico, di una città monumentale, di una zona paesaggistica, sono



**Fig. 4**  
Sandro Botticelli,  
*Punizione di Qorah,  
Dathan e Abiram.*  
Città del Vaticano,  
Cappella Sistina,  
affresco, 1481-1482.

**Fig. 5**  
Raffaello Sanzio,  
*Trasfigurazione.*  
Città del Vaticano,  
Pinacoteca, olio su  
tavola, 1518-1520.

"visitatori" nel senso proprio della parola, cioè persone volte a perlustrare una realtà diversa da quella normalmente da loro vissuta per trarne diletto, insegnamento, nuove cognizioni e intensa attività fisica e sportiva, soddisfazione interiore, arricchimento personale, stimolo a fare cose nuove e ampliare conseguentemente i propri orizzonti, pratici e teoretici. Altri, invece, sono "turisti" e basta. Sono cioè persone che girano da sole o inserite in gruppi più o meno organizzati e che per avventura potrebbero non avere alcun interesse a nulla di ciò che vedono ma solo all'atto in sé del viaggiare, tutt'altro che disprezzabile, beninteso, ma oggi sempre più connotato dal privilegiamento della fotografia (che un tempo si chiamava, con dolce e umanissima espressione, foto ricordo) rispetto all'osservazione del Reale, e, se possibile, esaltato dall'apoteosi del *selfie* con o senza la stecca apposita di inquadramento. Il turista è la tipologia predominante e non c'è alcuna necessità di ampliarne il numero, perché anche da un punto di vista commerciale siamo di fronte a persone che non spendono, che non fanno nulla al di fuori del pacchetto prepagato (non avendo peraltro una attrezzatura culturale adeguata), che non si pongono alcun problema di rapporti (a volte nemmeno in termini di curiosità) con l'altrove se non quello inerente alla salita e discesa dai pulman turistici che li portano.

Può apparire sprezzante questo giudizio e certamente lo è, ma la tendenza a giudicare comunque in senso positivo qualunque attività connessa con il viaggio, la vacanza, la sosta in luoghi diversi rispetto a quelli dove normalmente viviamo, può essere ampiamente giustificata.

Ci sono luoghi, del resto, che il turista non pensa neanche lontanamente di poter vedere e che il visitatore sfiora appena, pur manifestano apprezzamento, e sono luoghi le cui caratteristiche hanno un po' il senso della cartina di tornasole relativa alle strutture culturali di una Nazione e delle sue tendenze più profonde verso la consacrazione del sapere o all'opposto verso l'emarginazione dalle attività socialmente utili del sapere stesso. Si tratta, e per fare l'esempio più ampio e clamoroso, degli Archivi, delle Biblioteche, delle Librerie, dei palazzi storici dove si svolge una vita culturale, di edifici che conservano memorie non coincidenti con il quadro del Caravaggio o con lo scavo archeologico che va a interferire con qualche grande opera pubblica.

Il motivo è semplice: questi luoghi sono riservati a chi ha la possibilità, materiale e morale, di essere in concreto l'"erede" del *Grand Tour*.

Una cultura elitaria, dunque?

Io direi il contrario. Certo non c'è bisogno di viaggiare per leggere un libro in biblioteca, specie oggi che l'elettronica ci mette a disposizione un patrimonio di informazioni e di testi invero immenso e facilmente attingibile. Ma la vita che si svolge all'interno di un archivio o di una Biblioteca mantiene ancora adesso intatto tutto il suo fascino, la sua concreta utilità e la sua funzione educativa e formativa. Del resto questa semplice constatazione corrisponde alle modalità di visita dei monumenti.





6

Modalità indubbiamente difficili e ardue da conquistare e metabolizzare. Chi possiede ancora oggi un criterio valido per poter esaminare sul serio lo sconfinato patrimonio di pale d'altare, pittoriche e scultoree, disseminata nelle chiese di ogni parte d'Italia? Certo non le ha fatte tutte il Caravaggio, anzi a ben vedere non ne ha fatte quasi nessuna. I "nomi", eterno feticcio della storia dell'arte specie quando è trattata nel suo, pur degnissimo, risvolto commerciale, spesso non si trovano nelle chiese monumentali ed io stesso ho sostenuto più volte come l'immenso patrimonio artistico che tutto il mondo ci invidia è composto, per fare un fin troppo facile e certo arbitrario paragone, molto più da squadre di serie b che di serie a. La maggior parte delle pale d'altare nelle chiese italiane, sottoposte a tutela rigorosa e sacrosanta, è di serie b e la nostra filosofia del restauro, della conservazione, della valorizzazione, della tutela in senso lato, ci impone di attuare la stessa vigilanza e la stessa cura portata al patrimonio di serie a. Ma se giriamo per le chiese di Roma a cercare Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci e Caravaggio, restiamo delusi in nove casi su dieci. Ma abbiamo gli strumenti per definire, in sede tecnico-scientifica non retorica, tale patrimonio come incomparabile e indispensabile.

Ma espletata la funzione del visitatore e quella del turista, cosa resta a chi quella terra abita e quella terra vive nella sua quotidianità? Soprattutto i luoghi dove il sapere viene conservato e incrementato. Certo non ci sono turisti in biblioteca, non avrebbe senso. Ci sono pochi visitatori. Ci sono, però, tutti gli eredi del *Grand Tour*, ma proprio tutti, anche chi, per avventura, non si fosse mai mosso dalla sua città.

Non dobbiamo incrementare i turisti nei musei ma possiamo favorire la frequentazione dei luoghi della cultura da parte di chi naturalmente è portato a fruirne. Bisogna solo farlo sapere. Ed ecco allora che in questa meditazione entrano organicamente la storia e la realtà attuale di una istituzione quale è la Biblioteca consorziale di Viterbo che a questa meditazione ha dato spunto tramite la sua Rivista "Biblioteca & Società". Viterbo città papale, ha sempre avuto e ha tuttora, un rapporto complicato e difficile con Roma e tale rapporto può essere visto come emblematico per tutta una serie di questioni culturali di respiro nazionale e internazionale. Vi si fa ricerca e la ricerca non è presentata al pubblico dei fruitori come qualcosa di sganciato dalla divulgazione, dalla didattica, dalla promozione culturale



7

in senso lato. È un tutt'uno, metafora efficace di quel "motore di ricerca" che è l'unico motore che può portare a conseguire una serie di tappe costruttive nell'ambito soprattutto del rapporto tra il cittadino (italiano o non italiano) e l'idea di "cultura" per me particolarmente rappresentata poi dal patrimonio storico, artistico, architettonico e archeologico. Qui è il punto di delicatezza. Se ne è accorto anche il Ministero dei Beni Culturali che nel corso del tempo, dalla sua fondazione ad oggi, ha adeguato la sua struttura e le sue funzioni alla realtà che ha di fronte per dare quel servizio per cui nacque secondo la teorizzazione di Giovanni Spadolini che ne fu in qualche modo l'ideatore. Spadolini era un cultore del Risorgimento, era un patriota, era toscano ed era un sommo bibliofilo. La sua biblioteca a Pian dei Giullari era mitica e la sua eloquenza, capacità di scrittura, vastità di documentazione, erano incomparabili.

Concepì la creazione del Ministero che all'esordio fu chiamato "per i beni culturali e ambientali" come atto supremamente etico e culturalmente qualificato, una impostazione che dobbiamo sempre ricordare e ricreare, di riforma in riforma, di convegno in convegno, di articolo in articolo.



8

**Fig. 6**  
Johann Zoffany,  
*Charles Towneley in  
his Sculpture Gallery*.  
Burnley, Art Gallery  
and Museum, olio su  
tela, 1782

**Fig. 7**  
Johann Zoffany, *La  
Tribuna degli Uffizi*.  
London, Windsor  
Castle, Royal  
Collection, olio su  
tela, 1772-1778.

**Fig. 8**  
Bernardo Bellotto,  
*Capriccio romano  
con Colosseo*. Parma,  
Galleria Nazionale,  
olio su tela,  
1743-1744.